

Origini e problemi della crisi italiana

Vi sono forze capaci di risanare il Paese

Publichiamo la seconda parte dell'intervento, dedicato ai temi della crisi e delle possibilità di soluzione, che Giorgio Amendola ha tenuto al ventiduesimo incontro nazionale della ACLI, in corso di svolgimento a Riccione.

La crisi che ha investito l'Europa e il nostro paese ha origini mondiali. Lo sviluppo dei nostri paesi può continuare soltanto se viene promosso nel quadro di un nuovo ordine di rapporti economici mondiali. Ciò esige, anzitutto, il completamento dell'unità europea, con la trasformazione democratica della CEE, fondata sulla elezione diretta del parlamento, attraverso una manifestazione di volontà popolare.

Lo sviluppo, nel nostro paese, deve assumere carattere nuovo, nella subordinazione dell'interesse privato agli interessi generali della collettività. L'Italia, tra i paesi capitalistici avanzati, è quella arrivata più tardi alla formazione di uno Stato unitario nazionale ed è minata da profonde contraddizioni di origine storica: la questione agraria, la questione meridionale, la questione vaticana, per la presenza nei secoli di uno Stato vaticano riconosciuto dal Patto Lateranense e dall'articolo 7 della Costituzione repubblicana.

Era necessario seguire una via di programmazione democratica che attraverso profonde riforme di struttura mirasse ad allargare, anzitutto, la base produttiva in una lotta conseguente contro le rendite, i parassitismi, le speculazioni, le ruberie. Si è preferito seguire un modello di espansione economica di tipo americano, senza tenere conto che si costruisce su un terreno paludoso, non ancora bonificato dalle necessarie riforme. Si è avuta così, sotto la guida dei governi diretti dalla DC, una forte espansione economica, che abbiamo chiamato monopolistica perché controllata dai grandi gruppi monopolistici. Certo si sono compiuti in questo modo incrementi rapidi, della produzione, dei redditi, dei consumi. Gli italiani hanno fatto più cammino nei trent'anni repubblicani di quanto ne avevano fatto nei settant'anni monarchici.

Non ho mai negato l'importanza degli incrementi compiuti nel periodo repubblicano, ed anche della crescita di consumi indispensabili per la conquista di un migliore tenore di vita. Il balzo del consumo annuo individuale di carne da 12 a 22 chili, in trent'anni, è un fatto che può esserci di sprezzo soltanto da intellettuali lontani dai bisogni di un popolo che nella sua stragrande maggioranza viveva in carne solo nei giorni delle feste comandate. Ho documentato, nel libro «Gli anni della Repubblica», il balzo effettivo dell'alimentazione nella scuola, nell'assistenza sanitaria, nelle pensioni. Il numero dei pensionati è passato da due milioni a 12-14 milioni. Il fatto è che il numero degli occupati è sceso, nell'ultimo decennio, da 20 a 15 milioni. Tra loro ci saranno più pensionati che occupati.

All'incremento dei consumi pubblici e privati non ha corrisposto un allargamento della base produttiva. Ed i consumi privati sono cresciuti più di quelli pubblici. Si è verificata una vera inversione di valori, perché il lato oscuro della nostra ricchezza, è stato posto all'ultimo gradino, dopo i consumi pubblici e dopo, soprattutto, i consumi privati. Ma se non si produce, come si può consumare? Si è preferita una politica di espansione non selezionata della produzione e del reddito ad una reale politica di sviluppo che potesse come primo obiettivo l'eliminazione degli ostacoli che impedivano un'effettiva delle forze produttive. Non si sono concentrate le risorse del paese per realizzare un vero sviluppo, cioè che significasse: incremento ed occupazione professionale degli occupati, rinnovamento tecnologico, investimento proficuo in tutto il paese, trasformazione dell'agricoltura, attraverso una riforma agraria, risanamento del Mezzogiorno per offrire ai lavoratori espulsi dall'agricoltura, per l'inevitabile e benefico processo di trasformazione agraria, una occupazione industriale nel loro stesso paese o regione e senza obbligarli ad una lacerante emigrazione che deve portarli a congestionare le zone settentrionali di concentrazione industriale. Malgrado gli avvertimenti si è andati decisamente avanti sulla via dell'espansione e si sono chiamati profeti di selagure coloro che, come

La politica di austerità rivendicata dai comunisti non è solo una politica di sacrifici economici, ma una cultura nuova, una visione nazionale degli interessi generali

abbiamo fatto, avevano insistito sulla precarietà di una espansione non fondata sulla estensione della base produttiva. La politica di espansione, e non di sviluppo, ha vanificato ogni tentativo di programmazione, dallo schema Vancini al primo approvato nel '67 dal Parlamento che non respingemmo proprio perché mancava di strumenti di attuazione. La politica di espansione ha permesso, per un lungo periodo, alti saggi di profitto, che non si sono tradotti in investimenti produttivi ma hanno preso la via dell'esportazione fraudolenta o degli imbrogli speculativi. La politica degli incrementi monetari per interessi clientelari, ha posto freni basici a molte nuove imprese.

Impedendo le riforme di struttura e la programmazione, i governi che si sono succeduti, con formule politiche diverse, hanno preferito cedere alle richieste dei misfatti salariali ed assistenziali. Noi abbiamo lottato per l'avvicinamento dei salari italiani al livello dei salari comunitari, ma abbiamo detto che ciò richiedeva una crescita della produttività nazionale e di quel-

Puntare sull'intelligenza e la serietà dei lavoratori

Noi ci opponiamo a questo andazzo, puntando sulla intelligenza e sulla serietà dei lavoratori. Ma un discorso severo può essere rivolto con successo ai lavoratori solo da chi ha moralmente le carte in regola. Uno Stato risanato può chiedere agli italiani uno sforzo che può riuscire a salvare il paese. Solo uno stato rinnovato, forte di un'argento popolare può avere l'energia per stroncare l'assalto terroristico, che è sempre fascista, nei metodi, nei contenuti, negli obiettivi di qualunque potere si copia. Ma bisogna fare appello al senso di responsabilità dei lavoratori, alla coscienza nazionale della classe operaia, non eccitare l'egoismo del «particolare».

Oggi l'inquinamento morale ha toccato anche settori dell'habitus di una classe operaia ad accrescere ad ogni costo le entrate. A cosa è servito lottare per la riduzione delle ore lavorative se il tempo libero così guadagnato, che dovrebbe essere riservato alla famiglia, allo sport, alla cultura, alle attività politiche ed associative, oggi molti lavoratori lo impiegano sempre di più per sfuggire la giornata lavorativa con le ore serali, e con il doppio lavoro? Ma i bisogni crescono — si dice — ed i salari perdono valore. No, i salari reali sono stati aumentati di 4 o 5 punti nell'ultimo anno. Quali bisogni? Una politica di austerità richiede una diversa scala di valori. Perché ammassarsi di fatica per impiegare le aumentate risorse in beni non necessari, la nuova macchina, i mobili costosi, o le spese folli per i matrimoni, non importa se civili o religiosi, spese di puro prestigio, l'habitus da sposa, i conflitti, i regali, il banchetto di nozze, secondo i riti della vecchia borghesia?

Bisogna affermare i valori reali della vita

Bisogna affermare i valori reali della vita, l'amore che non ha bisogno di economie fastose, la famiglia, l'educazione dei figli, l'impegno politico, la fondazione di libertà, la dignità della vita, il rifiuto delle turberie e delle raccomandazioni, ciò che vuol dire compiere una vera promozione umana, la emancipazione dei lavoratori. Invece è stata lanciata la parola d'ordine dell'alta promozione sociale, vista non

la aziendale, cioè una politica di investimenti produttivi. La situazione si è aggravata dopo lo scoppio della crisi del 1964. Noi abbiamo allora detto che si trattava di una crisi grave ed abbiamo respinto le tesi di chi vedeva, anche nel movimento sindacale, la crisi solo come un'iniezione dei capitalisti. La crisi c'era e non ne siamo venuti fuori proprio perché invece di indicare, con coerenza e rigore, una politica di riconversione, abbiamo continuato a turare le falle con provvedimenti tampone, dando vita ad uno stato assistenziale che protegge soltanto, con una crescita senza limiti del deficit pubblico, una parte dei lavoratori, lasciando abbandonata un'altra parte di essi, disoccupati, giovani, specie nelle campagne e nel Mezzogiorno. Vi sono zone del paese in cui c'è una diversa occupazione ed altre in cui si concentra la disoccupazione. Si è dato così una spinta alla crescita della giungla dei redditi, alle pensioni anomale, agli effetti perversi di una scala mobile generalizzata, allo scoppio degli egoismi corporativi.

La crisi economica può essere superata soltanto attraverso uno sforzo diretto non ad una ripresa effimera della congiuntura, ma ad un vero sviluppo, assicurato da una profonda riconversione industriale, da una programmazione democratica e da reali riforme di struttura. Ma una politica di sviluppo esiste, una riaffermazione dei valori di responsabilità, di professionalità, di studio, il soffocamento degli egoismi individuali e corporativi, una politica di severità e di austerità. La politica di austerità promossa da noi comunisti non è soltanto una politica di sacrifici economici, ma una cultura nuova, una visione nazionale delle esigenze generali, un sentimento di fraternità e di solidarietà. Vuole essere una vera riforma morale.

Vi sono in Italia le forze capaci di assicurare un rinnovamento e un risanamento del paese. Vi è una gioventù che non si abbandona alla disperazione del terrorismo, ma crede nei valori di democrazia consacrati dalla Resistenza, e che è capace di tutti i sacrifici se questi possono assicurare un avvenire più giusto. Ma bisogna riaffermare la fiducia nelle possibilità di progresso dell'umanità. I «nuovi filosofi», che sono poi i «vecchi nemici» del progresso, contestano la stessa capacità della storia a camminare, sia pure con passo lento ed incerto, con pause e ritorni indietro, verso la creazione di una condizione umana migliore.

Noi possiamo essere divisi dalle nostre fedi e dalle nostre opinioni politiche, sulla interpretazione della storia e sulla individuazione delle forze motrici. Possiamo essere divisi sulle vie da seguire, sui mezzi da impiegare, per assicurare il cammino della storia. Ma, credo, siamo uniti nel ritenere che il progresso non è un concetto superato, ottocentesco. Il progresso non è nemmeno certo. Il progresso dipende dalle capacità della umanità di superare le ragioni di contrasto che la dividono, e di procedere unita nell'aspra battaglia per dominare la natura ed utilizzare le sue ricchezze per la salvezza dell'uomo.

gari bidelli od uscieri, e di gonfiare gli effettivi delle amministrazioni statali e parastatali. La facilità di accesso all'Università è stata utilizzata non per accrescere la capacità professionale e la cultura, ma per procurarsi con ogni mezzo, magari con le forme imposte dall'intollerabile estremismo intimidatorio, il trenta assicurato e strappare un pezzo di carta che segna un balzo apparente nella gerarchia sociale. Invece di operari, artigiani, contadini, tecnicamente preparati e culturalmente forti, si è preferito, con una costante svalutazione del lavoro manuale, gonfiare le file di una burocrazia borghese ignorante ed egoista, chiusa in un cerchio di rancori, gelosie, frustrazioni. La corruzione del paese si misura dalla diffusione di un sistema di protezioni clientelari, per cui vanno avanti i furbi e non i migliori.

La crisi economica può essere superata soltanto attraverso uno sforzo diretto non ad una ripresa effimera della congiuntura, ma ad un vero sviluppo, assicurato da una profonda riconversione industriale, da una programmazione democratica e da reali riforme di struttura. Ma una politica di sviluppo esiste, una riaffermazione dei valori di responsabilità, di professionalità, di studio, il soffocamento degli egoismi individuali e corporativi, una politica di severità e di austerità. La politica di austerità promossa da noi comunisti non è soltanto una politica di sacrifici economici, ma una cultura nuova, una visione nazionale delle esigenze generali, un sentimento di fraternità e di solidarietà. Vuole essere una vera riforma morale.

Vi sono in Italia le forze capaci di assicurare un rinnovamento e un risanamento del paese. Vi è una gioventù che non si abbandona alla disperazione del terrorismo, ma crede nei valori di democrazia consacrati dalla Resistenza, e che è capace di tutti i sacrifici se questi possono assicurare un avvenire più giusto. Ma bisogna riaffermare la fiducia nelle possibilità di progresso dell'umanità. I «nuovi filosofi», che sono poi i «vecchi nemici» del progresso, contestano la stessa capacità della storia a camminare, sia pure con passo lento ed incerto, con pause e ritorni indietro, verso la creazione di una condizione umana migliore.

Noi possiamo essere divisi dalle nostre fedi e dalle nostre opinioni politiche, sulla interpretazione della storia e sulla individuazione delle forze motrici. Possiamo essere divisi sulle vie da seguire, sui mezzi da impiegare, per assicurare il cammino della storia. Ma, credo, siamo uniti nel ritenere che il progresso non è un concetto superato, ottocentesco. Il progresso non è nemmeno certo. Il progresso dipende dalle capacità della umanità di superare le ragioni di contrasto che la dividono, e di procedere unita nell'aspra battaglia per dominare la natura ed utilizzare le sue ricchezze per la salvezza dell'uomo.

Giorgio Amendola

Un'antologia pubblicata dai «Quaderni della Fenice»

I poeti in collettivo

Alcuni mesi fa si tenne su questi stessi pagine un vivace dibattito sulla situazione della poesia oggi, con numerosi interventi (non tutti memorabili, per la verità) pro o contro un presunto o vero rilancio attuale di un'attività che coinvolgerebbe larghi strati di pubblico e rilancerebbe una nuova generazione di produttori. E' un discorso che qui si vuol riprendere, ma non nei suoi aspetti genericamente definitivi o personalistici polemici, ma spostandolo dalla poesia ai poeti, dai testi ai loro autori nel momento in cui si accende la lotta per la difesa della libertà, la dignità della vita, il rifiuto delle turberie e delle raccomandazioni, ciò che vuol dire compiere una vera promozione umana, la emancipazione dei lavoratori. Invece è stata lanciata la parola d'ordine dell'alta promozione sociale, vista non

Guanda è certamente onesta e documentata, eppure resta il sospetto che essa sia stata imposta agli autori, dalla situazione se non dall'editore, che essa abbia comportato per loro una non piccola rinuncia, evidentemente accettata di buon grado, ma non per questo meno limitativa delle loro legittime aspettative: avere un volume tutto proprio come gli altri che li hanno preceduti in collana. E c'è sarebbe anche da domandarsi se i compilatori del volume (oltre Raboni, Maurizio Cucchi) hanno interpellato le componenti di questa «collettività» sugli «accostamenti cui venivano «ostosi» o, se, al contrario, comportandosi come qualunque compilatore di antologie, hanno deciso autonomamente che legare a un medesimo destino editoriale.

Comunque, qui si dichiara esplicitamente in copertina che «questi collettivi non vogliono inventare (né, tanto meno, imporre) raggruppamenti o linee di tendenza»; ed è, ci pare, criterio opportuno poiché sarebbe davvero troppo vedersi elicitati in compagnie imprevedibili; ma per criterio che lascia un largo margine al caso o all'ipotesi.

In questo primo esempio

Le memorie dell'ex ambasciatore jugoslavo a Mosca



Nella foto, da sinistra: Molotov, Malenkov, Bulganin, Krusciov, Suslov, Vorosilov, a una manifestazione del luglio 1956

Quando Krusciov sconfisse Molotov

In un libro pubblicato a Belgrado e particolari inediti del tentativo del «gruppo antipartito» di mettere in minoranza l'allora segretario del Pcus - «I comunisti europei devono far da soli, non hanno bisogno dei consigli dei russi»

le ambasciate a Mosca perché essi dividono sempre i dirigenti comunisti degli altri paesi, in particolare modo del Jugoslavia, in filosovietici ed antisovietici. Penso che secondo il giudizio sovietico da lungo tempo appartenga al secondo gruppo, ma ritengo che i russi non abbiano ragione».

Un colloquio di quattro ore

La sera del 21 marzo si è a Mosca. Tre giorni più tardi viene ricevuto dal ministro degli Esteri Molotov, «in un'atmosfera buona, con un colloquio spontaneo». Il 29 marzo, dal «capo nominale» dello Stato sovietico Vorosilov, il pomeriggio del 2 aprile viene ricevuto da Krusciov nella sede del Comitato centrale del partito. Tra l'ambasciatore e il segretario generale del partito comunista della Unione Sovietica si svolge un lungo colloquio di quattro ore. Tra l'altro Krusciov afferma: «Bisogna che ci assicuriamo l'unione di tutte le nostre forze, che abbiamo una organizzazione responsabile. Per i comunisti italiani e francesi è diverso, ma per i paesi del «lager» (il campo socialista, ndr) è indispensabile una nuova organizzazione».

Krusciov afferma pure, parlando dei partiti comunisti occidentali che «gli europei sono far da soli, non hanno bisogno dei consigli dei russi».

La collana è passata dalla presentazione di singoli autori alla raccolta di testi diversi in un solo volume: una soluzione che rispecchia la crisi in questo settore del mercato editoriale

do la nuova gestione, si dice che il timore di poter suggerire una tendenza ha fatto pendere la bilancia decisamente sul versante opposto dell'empirismo, e si è arrivati così a sei proposte talora lontanissime l'una dall'altra: a meno che non si prenda come possibile indicazione comune quell'«equilibrio fra tensioni formali e tensioni materiali» di cui si dice a proposito del primo autore (Anselma Giannitrapani), indicazione certo assai generale, ma che sarebbe sufficiente a lasciare a ciascuno la responsabilità delle proprie soluzioni entro una comune coscienza del problema. E questa libertà ciascuno se la largamente presa (gli altri nomi sono quelli di Jolanda Insana, Cosimo Ortesta, Gregorio Scalise, Michele Stellato, Leonardo Treviglio) «non a dare alla raccolta un aspetto così violentemente articolato da indurre in qualche perplessità il lettore che volesse, al di là dei singoli testi, rendersi conto del valore dell'intera operazione. E buon per lui che le rapide e chiare presentazioni di Cucchi sono lontane dagli insopportabili luoghi comuni di certi pseudologuisti critici e servono effettivamente a inqua-

Giuliano Manacorda

campagna di Krusciov basata sullo slogan: «raggiungere e superare l'America».

«L'idea tattica di Krusciov era questa: il Presidium non poteva prendere deciso su questioni di simile portata, occorreva andare al Plenum, il quale doveva decidere su tutto. Krusciov resisteva, si arrese per guadagnare tempo, per mobilitare il Comitato centrale. Ecco un esempio della tattica di Krusciov: in sostanza egli era contrario ad ogni risoluzione del Presidium, proposta dagli altri, in quanto ciò avrebbe portato alla sconfitta; però, per guadagnare tempo, aveva accettato la nomina di una Commissione che avrebbe dovuto compilare i testi della risoluzione per il Plenum. Si trattava di una mossa di Krusciov. Gli stalinisti proponevano Molotov come capo gruppo, e fra gli altri accettavano, «anche Krusciov». Questi si opponeva. «Se è Molotov la risoluzione in una Commissione, sapete già che non potrà scaturire alcuna risoluzione». Così era proseguito il braccio di ferro attorno alla Commissione Krusciov: Krusciov aveva partecipato, benché, come mi spiego dopo, tutto questo non aveva alcun valore.

Il giorno dopo il terzo voto del Presidium, si era presentato un gruppo di venti membri del Comitato centrale da Mosca, capeggiati dal maresciallo Koniev e da Ignjatov. Avevano chiesto di presenziare alla riunione del Presidium. Questo gruppo stava aspettando davanti alla porta, mentre la maggioranza stava sinistra nel Presidium stava attaccando Krusciov dicendogli che ciò costituiva una presunzione e una scissione del partito. Il vecchio Vorosilov, che stava con gli stalinisti, aveva esclamato con entusiasmo: «Potete portarci anche i carri armati! Gli avevamo risposto il maresciallo Zhukov, il quale era presente come membro supplente, dicendo che i carri armati si muovevano sotto i suoi ordini. Dopo di che il Presidium, che stava in sessione già da quattro giorni, ricevette una richiesta scritta di ottanta membri del Comitato centrale, i quali chiedevano non più di essere ricevuti dal Presidium ma che il Presidium stesso si riunisse nella sala di Serdior, ed esponeva i termini del problema in quanto il Plenum si considerava l'unico autorizzato a risolverlo. Da ciò traspariva già la vittoria di Krusciov. Il morale degli stalinisti però era ancora alto. Al Plenum gli stalinisti incontravano tutt'altra atmosfera. Invece di andare avanti, con le loro accuse contro Krusciov si trovarono di fronte alle accuse rivolte contro loro».

A dare un'idea di quelli che erano i rapporti tra Krusciov e Molotov basta ricordare che quando l'ambasciatore terminò la sua missione nel 1955, il 7 ottobre 1958 con un aereo speciale volò da Mosca in Crimea ed il giorno seguente lo trascorse quasi interamente nella «dacia» del dirigente sovietico, parlando a lungo delle relazioni tra i due paesi. Sette giorni più tardi Molotov rientrava a Belgrado, ma la sua volta che dovesse rappresentare il suo paese a Mosca ancora una seconda volta, dal 1959 al 1971. I tempi però erano cambiati. Krusciov non era più al potere e questa volta «le condizioni non erano per niente favorevoli». Molotov, che alla morte di Krusciov aveva mandato da Belgrado un telegramma di condoglianza alla vedova Nina Petровна — ricorda che nella sua seconda missione in terra sovietica era stato testimone del conflitto tra l'URSS e Jugoslavia per l'interdetto armato in Cecoslovacchia».

Silvano Guorppi

L'inasprimento del conflitto

«Krusciov era accusato più o meno di questo: sotto la sua direzione era spazzata l'unità del Presidium e del partito, Krusciov faceva quello che voleva, viaggiava in lungo e in largo per l'Unione Sovietica, si intratteneva dappertutto e faceva da solo la politica estera. Siccome il suo dopo doveva andare tutto insieme ad una festa a Leningrado, dove doveva parlare Krusciov, la maggioranza chiedeva ora che l'oratore fosse un altro. Il conflitto si stava inasprendo. Gli stalinisti chiedevano la sostituzione del capo dei Servizi di sicurezza, Sjerov, accusandolo di controllare i membri del Presidium per conto di Krusciov. Avevano altresì criticato la

Un seminario del Gramsci sulla storia dell'URSS

ROMA — Promosso dal Centro di studi e di documentazione sui paesi socialisti dell'Istituto Gramsci, si apre oggi alle ore 9, nella sede dell'Istituto di studi comunisti di Frattocchie, un seminario di studio sul tema «Moneta e problemi della storia dell'URSS». I lavori sono articolati attorno alle seguenti relazioni: «Componente nazionale e componente socialista nella rivoluzione russa e nella esperienza sovietica» (Giuseppe Boffa); «Aspetti e problemi della politica estera

sovietica 1920-1956» (Giuliano Proccacci); «Politica e legalità nell'esperienza sovietica» (Umberto Corbelli); «Lo stato degli studi e del dibattito sulla Unione Sovietica» (Adriano Guerra). Sono previste numerose comunicazioni. Al seminario sono stati invitati, oltre agli studiosi e ai gruppi di ricerca dell'Istituto, numerosi specialisti di problemi della storia e della realtà economica e sociale dell'URSS, così da favorire un ampio confronto di opinioni e di risultati di ricerche e di studi.